

ALESSANDRO CERCIELLO

Tutto al crepuscolo del mattino  
*(Racconti)*

 EDIZIONI  
HELICON

## Passioni

Un gruppo di uomini e donne si urlavano addosso, si sbracciavano, chiedevano conto a gran voce.

“Le solite baruffe chiozzotte” disse Dario.

Non l’aveva nemmeno vista la commedia, tantomeno l’aveva letta, intuiva vagamente il significato di quelle parole, ma gli piacevano l’accostamento e il suono e così le usava spesso e volentieri.

Dario non aveva la patente e di conseguenza doveva spostarsi sempre a piedi o con i mezzi e, viste le difficoltà che ne scaturivano, era costretto a fare sempre tutto nel suo quartiere. Aveva sviluppato una teoria tutta sua sulle conseguenze di questa mancanza ed era fermamente convinto che se l’avesse presentata a uno con più testa di lui ne avrebbe sicuramente fatto un saggio di grande successo. Immaginava già il titolo: *“Non ho la patente. Tutti i mali che deri-*

vano oggi dal non avere la patente di guida". La lista era infinita: pagavi tutto di più perché non potevi andare ai grandi centri commerciali, gli acquisti dovevi farteli per forza inviando pagando di più di spedizione che di prodotto, gite fuori porta non ne potevi fare, ai ristoranti non potevi trattenerci altrimenti ti chiudeva la metro, gli amici dopo un po' si scocciavano di venire sempre loro da te e le ragazze non potevi andarle a prendere o riaccompagnarle. Per quest'ultime, però, aveva sviluppato una tattica infallibile.

Sara non disse niente, ma sembrò apprezzare la citazione.

Ci fu qualche momento di silenzio. I due si guardavano intorno rilassati, senza apparente nervosismo.

"O signore ten' e lazzi sciuoveti" disse Dario, più per notare la cosa che per preoccupazione.

"E car' 'a chi 'o vo!" rispose Sara secca, ma senza cattiveria.

Dario si mise a ridere. Anche Sara rise.

"Certo che ..." provò a dire Dario.

"Vabbè ..." disse Sara ancora sorridendo.

Dario aveva conosciuto Sara due giorni prima, nella bakery in cui andava a fare la pausa pranzo. Stava mangiando un panino mentre guardava interessato un servizio giornalistico che davano in tv. All'improvviso il segnale

era andato via e Dario aveva esclamato: "No! È scappat' 'o quadro", poi aveva aggiunto: "Uaa! 'E furmechelle. Non esistono cchiù 'e furmechelle". Sarà aveva sentito tutto e si era messa a ridere.

"Che facciamo?" chiese Sara.

"Vuoi fare qualcosa in particolare?" chiese di rimando Dario.

"No, va bene qualsiasi cosa".

"Conosco un localino di cucina tipica qui vicino dove si mangia benissimo".

"Per me è ok".

"Solo che ora è ancora un po' presto, apre tra poco".

"Passeggiamo".

"Senti ..... la butto lì così ... io abito qua vicino. Magari possiamo aspettare a casa. Ho appena finito di sistemare l'acquario nuovo. È venuto proprio carino".

"Gli acquari non mi fanno impazzire, anzi non ci trovo proprio niente. Magari arredano, ma più di questo".

"Dicevo tanto per dire. Comunque rimane sempre il fatto che è presto per andare a mangiare".

"Già".

"Possiamo andare lo stesso a casa mia" disse Dario. Poi, come se avesse avuto un'idea improvvisa, chiese: "Vuoi venire a vedere il mio

dente di Megalodonte?”.

“Non ho capito” disse Sara.

“Non lo faccio vedere a tutti, perché ne sono geloso”.

“Ma che cos’è il dente di megalodonte?” chiese Sara un po’ sulle sue.

“Il dente di megalodonte è un fossile”.

“E come mai ne hai uno?”.

“Sono un appassionato di fossili. Ho una piccola collezione. Ho anche una conchiglia di ammonite”.

“Capisci da te che te la sei giocata male. Forse era meglio parlare della conchiglia per prima cosa”.

“Vuoi venire a vedere la mia conchiglia di megalodonte?” disse sorridendo, poi aggiunse: “No, non mi suona bene”.

Sara sorrise e disse: “Devo ammettere che sei simpatico”.

## **Il wawawawa**

*“È cambiato il mondo e noi ce ne siamo accorti. Non servono più intermediari, non servono più oracoli, non servono più artisti, non servono più persone di cultura. La cultura è uno sforzo inutile” pensò Flavio. “È come quando fanno l’annuncio in stazione che il treno è stato cancellato. Prima solo quello più smart sapeva dove e come controllare l’andamento dei treni, ora al sito accadono tutti”* continuò a speculare.

Flavio si muoveva agevolmente fra le persone in transito nella stazione.

“A quest’ora non si può camminare, è impossibile” disse Flavio.

“E non siamo nemmeno all’ora di punta, è un casino” sottolineò l’ispettore Fumo.

“Tutti gli stupidi escono più tardi”.

“È il risultato di una sua personale statistica?”.

“Guard’ a chillo! Se stev’ arrevtanno. Io

maggia turnà a battià”.

“È un po’ insofferente oggi?”.

“Che umanità! Le scale mobili sono la cartina di tornasole dei caratteri della gente. C’è quello che alla fine della corsa sbianca, si agita, si prepara come se alla fine delle scale ci fosse lo strapiombo. Poi ci sono quelli che salgono sulle scale mobili come su un treno in corsa: si fermano all’inizio del nastro e aspettano, aspettano il vagone giusto, prendono il tempo per il salto. E ancora ci sono quelli che la mattina si sentono dei cowboy, che si piantano sulle scale mobili a gambe larghe, al centro, guardano verso l’infinito con sguardo duro e non ti fanno passare”.

Fumo fece un sorriso.

Davanti ai due si fermò una donna, probabilmente una turista, che attirò la loro attenzione con un gesto. “Per i binari come si sale?”.

“C’è una corda in fondo” rispose Flavio senza fermarsi.

“Commissario, ma .....”.

“Fumo, non ti ci mettere pure tu! Che domande inutili! Come vuoi salire ai binari? Con il paranco? Con la carrucola? Cerca le scale, un ascensore, no? Segui la segnaletica!”.

Un rumore come di scalpitio attirò l’attenzione dei due.

Dalla curva del corridoio uscì una famiglia al galoppo, carica di trolley e borse.

“Perdinci, perdiana, perdinci e per Bacco, perdincibacco” andava mugugnando ad alta voce il padre.

“Commissario, credo che stiano perdendo il treno”.

“Non ti si può nascondere niente. Comunque lo hanno già perso”.

“Come fa a dirlo? Magari ce la fanno”.

“Perché il prossimo treno in partenza è tra venti minuti” disse indicando con un dito il tabellone. “Tutta questa fretta non sarebbe giustificata” e poi anticipando l’obiezione che stava per muovere l’ispettore aggiunse: “E di là biglietti non se ne fanno”.

Fuori alla stazione la macchina di servizio ancora non era arrivata. Flavio si accese una sigaretta e prese una boccata di fumo avida.

“Commissario non dovrebbe fumare”.

“Proprio tu, Fumo”.

“Non scherzi. Le fa male”.

“Fumo da quando ho tredici anni e so che fa male da quando ne ho dieci. Non serviranno sicuramente le tue buone intenzioni”.

“Comunque, fa male”.

Flavio tirò su con il naso e poi sputò di lato. Al suo fianco, intanto, si era fermato un uomo

sulla cinquantina e lo sputo andò a depositarsi proprio su un piede di questi.

“Ma che modi!” protestò quello.

“Scusi” disse Flavio e tirando fuori dalla tasca del cappotto un fazzoletto bianco disse: “Venga, ora le pulisco la scarpa” e fece per abbassarsi.

“Ma che pulisce! Ma che razza di comportamento!”.

“Alzi un po’ il piede che subito risolviamo”.

“Ma che risolviamo! Ma che si sputa così in giro? Addò coglio coglio”.

“Oee! Quante storie. Non te la voglio pulire più. Tienitela così” disse rimettendosi il fazzoletto in tasca.

“Ma guarda questo!” disse il tizio allontanandosi.

“Sediamoci là al bar. Prendiamoci un caffè. Qua non arriva nessuno”.

I due si sedettero all’esterno e ordinarono i caffè. Al tavolo vicino al loro c’era seduto un signore che sorseggiava un caffè con lo sguardo che fissava oltre l’orizzonte, come se mirasse all’infinito. Aveva gli atteggiamenti e l’aria di un nobile. Ai suoi piedi era accucciato un cane.

“Ci vedranno qua?”.

“Li vedremo noi”.

Dei ragazzini chiassosi passarono fuori al bar. Uno di loro si fermò vicino al signore con il

cane. “È un cane da caccia” chiese.

“No, da bombardamento” rispose il tizio con voce profonda, senza distogliere lo sguardo dall’infinito.

\*\*\*\*\*

L’auto sfrecciava a sirene spiegate. In dieci minuti arrivarono sul posto.

“Cosa abbiamo qua?” chiese Flavio a uno dei suoi ispettori che gli era venuto incontro.

“La vittima è in un appartamento al terzo piano”.

“Fate le solite cose, non c’è bisogno che vi dica quali”.

“Certo.”

“Ah! Non allontanate le persone, basta non farle entrare dentro”.

“Come vuole. Ah! Oggi so che com...”.

“Non ti permettere che ti faccio tornare subito dietro a una scrivania”.

“Come non detto”.

Flavio compiva proprio quel giorno settant’anni. Da quel momento gli mancava ufficialmente un anno alla pensione. Tutti, senza distinzione di sesso o professione, andavano in pensione a settantuno anni.

Era nato nel duemila. Alla sua generazione

negli anni avevano dato diversi nomi. Era un anno particolare. Poi tutto era andato più o meno come per ogni generazione. Non ne aveva mai capito il perché di tutte quelle classificazioni e di tutti gli studi che ci giravano intorno.

Flavio e l'ispettore Fumo entrarono nell'appartamento, dove furono accolti da un agente.

"Allora. Ditemi le solite cose: chi è la vittima, chi l'ha trovata, ecc. ecc."

"La vittima è un professore di cinquant'anni. Viveva da solo con il suo cane".

"Il cane dov'è ora?"

"È accucciato nel corridoio, davanti alla porta della camera dove è il corpo della vittima".

"E ..." provò a chiedere Fumo.

"Che c'è? Vuoi sapere anche tu se è un cane da caccia?" disse il commissario.

"Veramente ....."

"Andiamo a vedere 'sto morto" troncò il commissario.

"Venga" disse l'agente.

"Chi ha trovato il cadavere" chiese Fumo.

"Noi. Ci ha chiamato la portiera. Un tecnico che lavorava sul balcone di fronte ha visto il corpo a terra e si è allarmato".

Flavio entrò nella stanza dove c'era il cadavere, diede un'occhiata veloce e poi chiese all'agente: "Il dottore?"

"È stato avvisato. Sta arrivando".

"Bene. Io me ne vado. Tu Fumo rimani".

"Ok" disse Fumo poco convinto.

"Tu" disse poi Flavio rivolgendosi all'agente che li aveva accolti all'ingresso "accompagnami a Piazza Garibaldi".

L'agente guardò con sguardo interrogativo il commissario, poi rivolgendosi a Fumo chiese: "Piazza Garibaldi? Ma ...".

"Alla stazione" rispose Fumo.

"Alla stazione?" ripeté l'agente con tono interrogativo.

"Sì sì. Il commissario chiama i posti di Milano con i nomi di Napoli".

"Ah!" fece l'agente sicuro di non aver capito del tutto la questione.

All'uscita del palazzo l'agente trovò il commissario che parlava con uno che aveva subito il blocco.

"Eccomi" disse l'agente facendo un cenno al commissario.

"Arrivo, arrivo".

Era la prima persona che incontrava che aveva subito il blocco. Se ne era parlato tanto in tv e in radio dell'entrata in vigore del provvedimento che lo istituiva, ma Flavio ancora non lo aveva mai visto applicato. Il blocco era la pena per alcuni reati, ma principalmente per il reato

di utilizzo pubblico dei pcphone. In sostanza chi utilizzava in un luogo pubblico un pcphone veniva arrestato, processato e condannato a subire, mediante un'operazione chirurgica che prevedeva l'inserimento di chiodi e viti in titanio, il blocco del braccio nella posizione tipica di chi utilizza il pcphone, cioè piegato e alzato e con il palmo della mano girato verso il viso all'altezza del petto.

C'era stato un grande dibattito negli anni intorno al reato di utilizzo pubblico dei pcphone e alla pena correlata. Quando il reato era stato istituito la pena correlata era il taglio della mano, dopo solo due anni era stata necessaria una riforma e si era passati alla bruciatura della mano. Dibattito su dibattito, polemica su polemica, si era arrivati ad una pena meno cruenta: il blocco del braccio per un lasso di tempo che stabiliva il giudice di volta in volta in relazione alla gravità del reato.

"Andiamo" disse Flavio dopo aver raggiunto l'agente.

\*\*\*\*\*

"Commissario, abbiamo ricevuto le informazioni dalla scientifica".

"Dimmi".

"Niente".

"In che senso?"

"Non hanno trovato nessuna impronta, segni di effrazione, cose fuori posto. Niente di niente".

"Molto bene. Quindi tutto quello che sappiamo è quello che ci ha detto il medico, cioè che è stato colpito alla testa con un oggetto molto pesante".

"Sì".

"Ok. Grazie. Vai pure".

"Una cosa strana ci sarebbe ....."

"Cioè?"

"Hanno trovato in casa una risma di carta".

"Magari stava lì da chissà quanto tempo".

"Magari".

Ormai erano dieci anni che la carta non si vedeva più in giro. Da quando era stata vietata per i libri, poco alla volta era scomparsa definitivamente come supporto per la conoscenza, per l'istruzione, per le descrizioni tecniche, per tutto. Non esistevano più libri cartacei e nemmeno manuali tecnici, libretti d'istruzione, schede di montaggio, niente di niente. Ogni nozione, informazione, indottrinamento, formazione, avveniva tramite file audio o audiovisivi. Anche per tutti gli imballaggi si era passato al biodegradabile di origine vegetale. Qualsiasi forma di comunicazione avveniva tramite e-mail, sms,

messaggi vocali, post e ogni giorno si aggiungevano nuovi mezzi.

“Fammi venire Fumo”.

“Subito”.

L'agente uscì e dopo qualche secondo entrò l'ispettore Fumo.

“Commissario, mi ha fatto chiamare?”.

“Avete sentito i vicini?”.

“Sì, ma non ne abbiamo ricavato niente di utile”.

“Avete rintracciato i parenti?”.

“Sì, ha solo un fratello. Vuole che lo convochiamo in commissariato?”.

“No. Prendi l'auto che ci andiamo noi”.

“Subito”.

“Ah! Fumo, evitiamo di passare davanti a Castel dell'Ovo”.

“Ok!”.

Fumo non riusciva a spiegarsi l'avversione del commissario per il Castello Sforzesco. Di sicuro era legata a qualche fatto accaduto. Da vent'anni che lo conosceva aveva sempre fatto in modo di non passare nemmeno per le vicinanze del castello.

\*\*\*\*\*

“Vi apro subito” disse l'uomo dal balcone.

“Che fa chisto co' o curuoglio 'n capo?”.

Fumo a volta si trovava in seria difficoltà ad interpretare quello che diceva il commissario, ma facendo ricorso a tutte le sue capacità deduttive riusciva sempre a trovare il significato ultimo delle sue affermazioni.

“Si sarà fatto male”.

“Buongiorno” disse l'uomo dopo aver aperto la porta.

“Sa chi siamo?” chiese Flavio.

“Sì, certo. Reputo che siete qua per mio fratello”.

“Reputa bene”.

“Ma accomodiamoci nel salotto. Vi faccio strada”.

“Grazie”.

“Vive da solo qui?” chiese Fumo.

“Sì”.

“C'era qualcuno che poteva avercela con suo fratello?” chiese Flavio.

“No. Non credo. Mio fratello era uno studioso. Chi poteva avercela con lui?”.

“Suo fratello insegnava?”.

“Lei pensa a qualche alunno? No, no. Mio fratello era un grande. Riusciva a far studiare anche le pietre”.

“Qualche collega?”.

“No. Lo escluderei”.

“Aveva problemi economici?”

“No. Assolutamente”.

“Siete ricchi di famiglia?”

“No. Ma mio fratello l’anno scorso ha pubblicato un libro di fantascienza che ha riscosso molto successo e che dal punto di vista economico gli ha cambiato la vita”.

“E di cosa tratta questo libro?”

“Di un futuro distopico dove gli uomini sono costretti a vivere sotto terra”.

“Comm’ e scarrafune!”

“Come?”

“Niente, niente. Ha da aggiungere qualcosa che può esserci utile per le indagini?”

“Mio fratello era un sognatore. Girava sempre con un mappamondo in auto, lo tirava fuori ad ogni occasione e con quello era capace di farvi una lezione, di creare un siparietto comico, di inventare una storia. O semplicemente si sedeva in un posto e lo studiava per ore. Era un grande lettore. Leggeva tutte le notti, per tutta la notte. Fin da ragazzino”.

“Altro di più .....”.

“No. Non saprei. Stava lavorando a un nuovo progetto. Aveva teorizzato qualcosa, ma non mi aveva detto di preciso cosa fosse”.

“Grazie. Per ora è tutto. Noi andiamo”.

“Vi accompagno”.

“Che si è fatto alla testa?”

“Ho sbattuto contro un’anta di un pensile in cucina”.

“Arrivederci”.

\*\*\*\*\*

“Una è battuta ed è accettabile, due è mancanza di tatto, ma si può lasciare andare, tre è insistenza molesta che merita un vaffanculo”.

“Ma come ti permetti!”

“Così, semplicemente. Pensavi ci volesse qualche autorizzazione? Non ci vuole. Non c’è bisogno. Non si paga nemmeno niente. È gratis. Guarda, te lo ridico: vaffanculo”.

“Smettetela voi due” disse il questore.

“Signor questore ...” provò a lamentarsi Marto.

“Ho detto smettetela!”

“Ann’ ‘ncor’ a anni. Nun se supporta cchiù!”

“Basta! Torniamo a noi”.

Il questore parlava ma Flavio non lo ascoltava, pensava al professore, pensava alla pensione, pensava ai suoi settant’anni.

“È tutto. Ci aggiorniamo al mese prossimo” disse il questore alzandosi e abbandonando così il tavolo della riunione.

“Marione” lo chiamò Marto avvicinandosi.

“Che altro c’è?”

“Che problema hai con me?”

“Io nessuno. Io li risolvo al nascere”.

“Mi state creando tutti un sacco di difficoltà”.

“Chi semina vento raccoglie tempesta. Ed è arrivato per te il tempo della raccolta” disse Flavio andando via.

\*\*\*\*\*

“Per anni non è successo niente di grave ed ora, un anno prima della pensione, arriva un caso di omicidio” disse Fumo mentre guidava.

“Affronteremo anche questo, come affronteremo quello che verrà e poi andremo in pensione. Non si può fare altrimenti”.

“Commissario, posso dirle una cosa?”

“Come vuoi tu”.

“Ci conosciamo ormai da vent’anni. Ci sono stati casi difficili. Abbiamo rischiato diverse volte la vita. Ma come fa a stare sempre così?”

“Sempre così come?”

“Con il cuore fermo nella tempesta”.

“No, il cuore non è fermo nella tempesta, no, significherebbe essere morti. È l’animo che lo deve essere”.

Fumo rimase in silenzio. Dava l’impressione che stesse metabolizzando quella risposta.

“Non ci pensare troppo e quando arrivi a Piazza Plebiscito fermati che devo prendere un caffè. E il caffè lo voglio buono se no comincio la giornata di merda”.

“Commissario, ma quando si farà capace che stiamo a Milano e non a Napoli” azzardò Fumo, convinto che quel dialogo avesse creato un po’ di atmosfera complice.

“Questo lo dici tu. Ora pensa a guidare e non rompere i coglioni”.

\*\*\*\*\*

“Buongiorno preside”.

“Buongiorno commissario. Ispettore”.

“Buongiorno” rispose Fumo.

“Prego, accomodatevi”.

“Le ruberemo poco tempo” disse Flavio.

“Ditemi pure”.

“Il fratello ci ha detto che la vittima stava lavorando a un progetto, ad una teoria. Può dirci qualcosa?” chiese Flavio.

“La scuola non ha in piedi nessun progetto dove era coinvolto il professore Leviti. Lui però era molto attivo culturalmente, è probabile che fosse un progetto che stesse portando avanti privatamente”.

“Lei ne sa comunque qualcosa?”

“No. Nemmeno per sentito dire”.

“Potrebbe aver coinvolto altri colleghi?”  
chiese Fumo.

“Potrebbe. Chi lo può dire?”.

“Se dovesse indicarci qualcuno?” chiese Flavio.

“Nessuno dell’istituto. Piuttosto la professoressa Capricci, una ex insegnante in pensione. Molto conosciuta nell’ambito culturale nazionale. E poi un suo ex alunno, molto bravo, una promessa per così dire, Giorgio Frenico”.

“Che tipo era il professore?” chiese Flavio.

“Ordinario. Anche se ..... confesso il peccato ..... non l’ho mai inquadrato del tutto”.

“Perché? Faceva cose strane? Ci dica, visto che è in vena di confessioni”.

“No, assolutamente. Nessuna cosa strana. E comunque *confesso il peccato* è solo un modo di dire”.

“Ok. Allora niente confessioni” disse con un ghigno Flavio.

“Il momento in cui mi confesserò tremeranno le porte dell’inferno. Non è quello che fanno i cattivi, è quello che sono costretti a fare i buoni che fa impallidire”.

“Però i buoni lo fanno per far vincere il bene e quindi non pagano mai” disse Fumo.

“I buoni pagano sempre”.

“Un sacrificio” disse ancora Fumo.

“Che nessuno dovrebbe sentire di compiere”.

“Ok. Ci è stato molto utile. Noi andiamo” tagliò corto Flavio.

“Se posso fare altro” disse il preside.

“Grazie preside. Se avremo ancora bisogno la contatteremo noi. Arrivederci”.

“Benedicat vos omnipotens deus”.

\*\*\*\*\*

“Professoressa buonasera”.

“Buonasera a voi” disse l’anziana donna con voce più che squillante fastidiosamente alta.

“Potevamo vederci anche domani. Non vogliamo disturbare” disse Flavio.

“Non preoccupatevi. Non mi capita spesso di ricevere delle visite. Sto sempre da sola. Ma datemi pure i cappotti”.

“Grazie.”

La donna appese i cappotti ad un’attaccapanni a muro posta vicino ad una grande stufa a legna che andava a tutto spiano.

“Si sta molto bene qua, si sta caldi”.

“Non risparmiò sul combustibile. Ma accomodiamoci di là, staremo più comodi”.

I due seguirono la donna in quello che doveva essere il suo studio.

“Sedetevi pure. Torno subito. Lo prendete un caffè?”.

“No, grazie” rispose Flavio.

“No, grazie” gli fece eco Fumo.

“Io lo prendo. Torno in un attimo. Carico anche un po’ la stufa e torno”.

La donna si allontanò con passo incerto ma veloce.

“Non me lo aspettavo così lo studio di una persona tanto stimata negli ambienti culturali” disse Fumo.

“Eccomi. Come state? State caldi?”.

“Sì, sì” rispose il commissario.

“Ditemi tutto!”.

“Professoressa, sappiamo che lei era molto amica di Leviti e anche una collega di studi”.

“Sì è esatto”.

“Sappiamo che Leviti stava lavorando a una nuova teoria”.

“Anche questo è esatto”.

“Può dirci qualcosa al riguardo? Magari può tornare utile per le nostre indagini”.

“Pensate sia stato ucciso?”.

“È stato ucciso”.

“Che brutta cosa”.

“A cosa stavate lavorando?”.

“A cosa stava lavorando” precisò la professoressa. “Marcello mi esponeva il suo lavoro, mi

confidava i suoi dubbi, chiedeva conforto per le difficoltà. Io gli davo il mio parere, il mio aiuto quando potevo, ma la teoria era sua. Spero riescano a pubblicarla”.

“In che consisteva questa teoria?”.

“Purtroppo esistono delle regole. C’è di mezzo l’università, un contratto con la casa editrice. Aspettate un attimo, devo andare di là” dicendo queste ultime parole, l’anziana donna si alzò e con il suo solito passo traballante e veloce andò nell’altra stanza.

Flavio iniziò a soffrire una certa insofferenza per la lentezza con cui si stava svolgendo il tutto.

“Eccomi” disse la donna rientrando.

“Eccoci” disse Fumo.

“Come si sta? Si sta caldi?”.

“Sì, grazie” rispose fumo.

“Professoressa, posso assicurarle che noi manterremo sull’argomento la massima riservatezza”.

“Un mondo pieno di regole è un mondo senza regole”.

I due poliziotti rimasero interdetti.

“Mi enunciai la sua teoria la prima domenica del mese scorso. Ne sono sicura perché venne a trovarmi con la *Poppó leca leca*”.

“La *Poppó leca leca*?” chiese Flavio.

“Sì, con l’auto. Noi la chiamavamo così. Non la prendeva mai. Solo la prima domenica del mese, per farla camminare un poco”.

“Chiaro. Questa teoria?”.

“Certo. Avete mai sentito parlare dell’inimmaginabile?”.

I due fecero un cenno di assenso con la testa.

“Bene, l’inimmaginabile è una cosa che non si può immaginare. E perché non si può immaginare? Cos’è che possiamo immaginare?”.

“Tutto” rispose Fumo. “L’unico solo limite è la nostra immaginazione”.

“L’unico solo limite sono le parole per descrivere. Quindi l’inimmaginabile non esiste, tutto si può immaginare se esiste una parola che lo descrive, e se non esiste la parola non esiste il concetto, non esiste l’oggetto, non esiste il sentimento”.

“Continui” disse Flavio.

“L’immaginazione più sfrenata non può andare oltre l’esistente. Viaggi spaziali, il viaggio e lo spazio. Mostri a due code che divorano esseri umani da una bocca posta al centro del ventre, la coda, i carnivori, la bocca e il ventre”.

“Ha reso l’idea” disse Flavio.

“Gli alieni, pianeti, esseri viventi e navicelle spaziali” disse Fumo per dimostrare che aveva capito.

“Questa era la teoria di Leviti?”.

“Sì, ma in un certo senso queste erano le premesse. Leviti aveva sviluppato in modo compiuto la sua teoria. Leviti aveva immaginato il wawawawa”.

“Il wawawawa” ripeté Fumo perplesso.

“La cosa più originale, quello che nessuno mai aveva immaginato, ciò che avrebbero fatto fatica già solo a pensare”.

“Questa teoria nel campo accademico poteva essere una rivoluzione?”.

“Terremoto”.

“Fino ad uccidere?”.

“Tutto questo cambierà per sempre il modo di pensare, di agire, di vivere. Sì, fino ad uccidere”.

“Grazie, professoressa. È stata di grandissimo aiuto”.

“Vi accompagno alla porta”.

“Grazie”.

Arrivati alla porta i due uomini si fermarono in attesa di ricevere i cappotti. Fumo diede uno sguardo alla parete dove prima erano stati appesi dalla donna, ma dei cappotti non c’era traccia, allora cominciò a guardarsi intorno.

La donna intanto aprì la porta e disse: “Arrivederci commissario”.

Intanto Fumo aveva notato qualcosa di stra-

no ardere nella stufa, sembrava un pezzo di panno.

“Giovanotto, prego di qua”.

“Professoressa, se potesse darci i nostri cappotti” disse Fumo.

“Ma quali cappotti! I cappotti sono serviti. Di qua, di qua” disse quasi spingendo i due verso l’uscita,

“Come sono serviti? Fa un discreto freddo”.

“Se le serve qualche indumento per la beneficenza glielo faremo avere” disse Flavio.

“Non ci sono più, non ci sono più. Sono serviti per la stufa, il panno pesante di lana va benissimo per la stufa”.

“Come per la stufa? Allora quello là dentro e il mio cappotto” disse Fumo.

“Ormai è andato, ormai è andato” così dicendo forzò un altro po’ i due sull’uscio della porta. Poi prese la porta e la chiuse lentamente ma con decisione, mettendo i due fuori di casa.

“Chesta s’è avardut’ ‘o cappotto”.

“Ancora! Ma che avete detto commissa”.

“E che ho detto! Per stasera basta. Portami a Marechiaro che mi mangio una cosa e vado a dormire”.

“E sì a Marechiaro!”.

Mentre i due parlavano, l’ascensore si fermò sul piano e dopo qualche secondo si aprì la

porta. Il commissario e l’ispettore si girarono istintivamente a guardare, ma dall’ascensore non usciva nessuno, si sentiva solo un rumore di qualcosa che sbatteva. I due si incuriosirono, si guardarono in faccia con aria interrogativa e poi tornarono a guardare la porta aperta. Con difficoltà dall’ascensore uscì una donna sulla sedia a rotelle. Aveva le gambe accavallate e un perno che le trafiggeva le cosce bloccandola in quella posizione.

La donna si accorse dei loro sguardi indagatori e disse: “Sì, è il blocco, ho subito il blocco. Avevo le gambe accavallate in metro. Volete sapere altro? Ora toglietevi che devo entrare in casa”. Senza rispondere o salutare, la superarono, evitando di intralciarle i movimenti, e scesero per le scale.

Uscirono per strada e furono colti da una folata di vento freddo.

“Però si sta bene, eh?” disse Fumo.

“Uhhh!” mormorò Flavio, guardandosi intorno.

Vicino ai cassonetti della spazzatura c’era un uomo che stava depositando i sacchetti negli appositi contenitori.

“Vieni con me” ordinò Flavio.

Avvicinandosi ai cassonetti Flavio notò che il tizio aveva preso due volte la scossa.

Da poco erano stati introdotti i cassonetti con l'identificazione dei rifiuti. Il funzionamento era semplice ma efficace. Colui che doveva conferire i rifiuti, per poter entrare in una delle stazioni create per tale funzione lungo le strade, doveva inserire la mano in un apposito anello metallico che trovava all'ingresso. Appena il rilevatore percepiva la presenza della mano, l'anello metallico si chiudeva intorno al polso e si bloccava. Il sistema non poteva essere ingannato, era in grado di identificare senza margini d'errore ogni altro materiale. La mano così bloccata attivava la procedura per depositare il sacchetto dei rifiuti. Una volta avvicinati ai cassonetti, per prima cosa bisognava premere il pulsante con l'icona del materiale da buttare, si apriva così uno sportello che scopriva un vano, poi una voce invitava a depositarvi all'interno i rifiuti. Successivamente il vano si chiudeva e partiva il riconoscimento del contenuto mediante scansione materica. Se il conferimento era stato fatto correttamente il sacchetto veniva spedito in fondo al contenitore, se la raccolta differenziata era stata sbagliata e nel sacchetto c'era qualche materiale che non dove esserci, partiva una scossa elettrica di diversa intensità e durata a seconda della gravità dell'errore commesso: umido al posto del secco o secco

con dell'umido all'interno, e così via tutti gli altri casi. La cosa non poteva nemmeno risolversi semplicemente abbandonando il sacchetto ai piedi dei contenitori, perché la piattaforma tutta intorno alla postazione dei rifiuti era una ampia e precisa bilancia, quindi se veniva lasciato qualcosa a terra e ci si allontanava partiva un'altra scossa.

In un primo momento la gente aveva iniziato ad abbandonare i rifiuti per le strade o in zone isolate, ma con l'entrata in vigore del blocco la cosa era scomparsa del tutto. Nel caso di abbandono dei rifiuti era previsto il blocco del braccio e della mano nel gesto di uno che porta qualcosa di sporco e di olettante davanti a sé: il braccio teso in avanti, la mano rivolta verso il basso e la punta dell'indice e quella del pollice unite.

Evidentemente il tizio inizialmente aveva sbagliato qualcosa nella differenziata.

"Ehi tu!" lo chiamò Flavio mentre quello usciva dalla stazione dei rifiuti.

Quello si girò e lo guardò con aria interrogativa.

"Quanto vuoi?"

Quello continuò a guardarlo con uno sguardo che senza ombra di dubbio significava "*Ma che cazzo vuoi?*".

"Per il cappotto quanto vuoi?"